

**Review of: Diego Marconi, Lexical Competence, MIT
Press**

Roberto Casati

► **To cite this version:**

Roberto Casati. Review of: Diego Marconi, Lexical Competence, MIT Press. Iride, Società Editrice il Mulino, 1998, 24, pp. <ijn_00000149>

HAL Id: ijn_00000149

https://jeannicod.ccsd.cnrs.fr/ijn_00000149

Submitted on 17 Sep 2002

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Roberto Casati

[Published in *Iride*, N. 24 - maggio-agosto 1998]

Recensione di :

Diego Marconi, *Lexical Competence*, Cambridge, Mass. : The MIT Press, 1997, 206 pagine.

“Questo libro tratta di un unico problema filosofico: qual è la differenza tra un sistema, naturale o artificiale, di cui si può dire che capisce un linguaggio naturale e uno di cui non si può dirlo? All’inizio la domanda mi si è posta riguardo ai sistemi artificiali di trattamento del linguaggio naturale che ho studiato all’inizio degli anni ’80. Che cosa avevano che non andava? Perché a molti sembrava chiaro che tali sistemi non capissero *davvero* il linguaggio? Che cosa si poteva fare per fornire loro una vera e propria competenza semantica? Era naturale pensare che per rispondere a domande di questo tipo fosse come minimo utile indagare la nostra competenza semantica, chiedersi che tipo di conoscenze e capacità *noi* possediamo e che ci mettono in grado di capire il linguaggio”. (p. 1) In realtà il libro in esame tratta dell’intera costellazione dei problemi della filosofia del linguaggio anche se alla questione sulla differenza tra chi capisce e chi non capisce un linguaggio naturale Marconi ha una risposta tutto sommato semplice: capire un linguaggio significa capire il senso delle parole come ‘gatto’ e capire il senso di tali parole significa in parte essere in grado di riconoscere un gatto. È proprio la semplicità della risposta (il ruolo centrale attribuito a un approccio cognitivo al lessico) che richiede una strategia argomentativa a tutto campo, la cui articolazione è più o meno la seguente. La tendenza dominante in semantica dà per scontato il fatto che esistano degli atomi di significato e studia la composizione di questi atomi in strutture più complesse. Anche la semantica formale di ispirazione tarskiana tiene conto del lessico solo nella misura in cui gli atomi lessicali sono associati a dei tipi semantici ma non permette di distinguere tra espressioni dello stesso tipo. I postulati di significato carnapiani raffinano la struttura del lessico ma possono solo escludere alcune delle interpretazioni inadeguate. Questo perché rappresentano solo la competenza *inferenziale* dei parlanti, ovvero la capacità di legare il senso di una parola al senso di altre parole (capp. 1 e 2). La competenza inferenziale è certamente una componente essenziale della competenza semantica ma dev’essere integrata da una componente *referenziale*. A priori le due componenti sembrano separate. Uno zoologo da tavolino può conoscere tutte le ramificazioni inferenziali della parola ‘gatto’ ed essere incapace di riconoscere un gatto; un amico dei gatti può distinguere tra loro vari tipi di gatti senza sapere quasi nulla della relazione che ‘gatto’ ha con altre parole. Ma anche a posteriori la competenza referenziale può venir dissociata dalla competenza inferenziale, come sembrerebbero dimostrare alcuni casi di pazienti in grado di trovare dei sinonimi per ‘gatto’ ma incapaci di dire che l’oggetto che vedono è un gatto, o inversamente di pazienti che possono nominare correttamente i gatti ma non li sanno definire (questo il tema del capitolo 3 che contiene la teoria vera e propria di Marconi sulla struttura della competenza lessicale. I capitoli 4 e 5 criticano svariati tentativi di psicologizzare la semantica.).

Questo riassunto estremamente schematico serve solo a dare una visione d’insieme dell’argomento. Marconi sviluppa questa argomentazione nel dettaglio attingendo a praticamente tutto quanto è stato scritto di interessante sul linguaggio in questo secolo. Non conosco un libro che metta in gioco in maniera altrettanto pertinente e intelligente una letteratura così vasta e difficile.

Il sesto e ultimo capitolo riprende la questione iniziale: quali criteri abbiamo per dire che una cosa capisce quello che dice o ascolta o legge? A questo punto si devono tirare i remi in barca e mostrare qualcosa di più della necessità di una distinzione tra competenza inferenziale e competenza referenziale: si deve anche mostrare che è sufficiente aggiungere la competenza referenziale per ottenere la comprensione del senso. Marconi mostra in modo convincente la ragione per cui non riteniamo dotato di comprensione un sistema artificiale capace di risolvere alcuni compiti apparentemente semantici come rispondere a domande, riassumere testi o tradurre: tale sistema non è referenzialmente competente. Ma non persuade quando suggerisce che l’attribuzione della competenza referenziale a un sistema artificiale sia garantita dalla capacità ricognitiva del sistema, e sembra attestarsi su una posizione debole quando conclude che comunque tale attribuzione è una questione di grado (pp. 159-60).

L’esperimento mentale intorno al quale ruota la discussione risale a Searle ed è molto noto. Rinchiusa nella stanza cinese, Maria -italofona monolingue- riceve dalla finestra di sinistra un ideogramma cinese *a*, legge nel suo manuale in italiano che quando riceve *a* deve trasmettere l’ideogramma *b*, ed esegue passando *b* dalla finestra di destra. Si scopre che *a* esprime una domanda e *b* la risposta corretta alla domanda. Maria capisce il cinese? No, ovviamente. La stanza cinese capisce il cinese? Nemmeno. E non c’è nessuna differenza rilevante tra la stanza cinese e un sistema artificiale o un programma di ‘comprensione’ linguistica. Ora Marconi riconosce che “l’argomento di Searle è efficace contro svariate tesi, che spaziano da certe forme di strutturalismo alle idee della prima intelligenza artificiale, stando alle quali il significato può emergere da connessioni puramente intralinguistiche e la competenza semantica può venir identificata con la capacità di tracciare o di risalire a tali connessioni” (p. 137). Quindi l’incapacità della stanza cinese risiede altrove. Dove? Un sistema come la stanza cinese non può *riconoscere* gli oggetti di cui parlano i simboli cinesi. “Mancandogli queste capacità di riconoscimento, il sistema è referenzialmente incompetente. Ritengo che sia questa l’incompetenza che motiva la nostra sensazione che i sistemi di comprensione del linguaggio naturale siano solo

metaforicamente tali, dato che non capiscono *veramente* il linguaggio naturale. Se le tesi di questo libro sono anche solo lontanamente corrette, un sistema referenzialmente incompetente non può venir considerato semanticamente competente” (p. 139). Se vogliamo quindi ottenere un sistema che “capisca davvero” il linguaggio naturale dobbiamo renderlo capace di “applicare la parole al mondo reale”. Marconi si chiede *quali* capacità di riconoscimento siano pertinenti: assumendo che un qualche ‘livello’ di tale capacità sia necessario, quale livello è sufficiente? Pare che non ci sia una risposta definitiva. Per esempio, un medico esperto può riconoscere un sintomo a prima vista e uno meno esperto avrà bisogno di un esame strumentale. “Ogni capacità di riconoscimento può contare per la competenza referenziale e si deve indagare in ogni specifico caso quali abilità contano *di fatto* in quanto riconosciute socialmente come significanti o cruciali” (p. 140). Marconi ha qui buon gioco contro due possibili obiezioni tendenti a dissociare la competenza referenziale dalle capacità di riconoscimento. Stando alla prima la competenza referenziale vera e propria sarebbe appannaggio degli esperti (secondo la teoria della divisione del lavoro linguistico promulgata da Putnam). Tuttavia questo avrebbe l’implausibile conseguenza di rendere referenzialmente incompetenti tutti noi che pur non essendo zoologi sappiamo riconoscere un gatto. Stando alla seconda la competenza inferenziale dominerebbe comunque sulla competenza referenziale. Se scopriamo che l’oggetto da noi inizialmente identificato come un gatto sulla base dell’aspetto macroscopico è in realtà un giocattolo molto sofisticato dobbiamo rivedere l’identificazione alla luce delle nostre conoscenze. Marconi offre un ingegnoso esperimento mentale per rispondere a questa obiezione. Se si mostra a un soggetto il disegno di un gatto e gli si chiede di nominare l’oggetto rappresentato, e se il soggetto risponde ‘gatto’, non ha molto senso eccepire che la risposta è sbagliata in quanto *in realtà* il disegno rappresenta un giocattolo a forma di gatto (p. 141). “La morale è la seguente: di norma, la competenza semantica viene ascritta a un parlante sulla base della sua abilità ad applicare delle procedure superficiali di riconoscimento in circostanze ordinarie. La ragione è che, in circostanze ordinarie e nella maggior parte dei casi, tali procedure sono effettivamente affidabili. Il fatto che non siano *sempre* affidabili e addirittura il fatto che un parlante ordinario possa sapere che talvolta non lo sono non costituisce una ragione per non identificare la base della competenza referenziale con la capacità di eseguire tali procedure” (p. 142). Fin qui tutto bene, ma il punto mi sembra essere un altro. Anche supponendo che un sistema, usando le sue capacità ricognitive, sia infallibile (il caso più favorevole a Marconi) nell’associare un nome a un oggetto o nel trovare l’oggetto che corrisponde a un certo nome, potrebbe esserlo *per le ragioni sbagliate*. In tal caso mi pare che non potremmo dire che il sistema *riconoscerebbe* l’oggetto o che sia *competente* riguardo al significato del nome. Consideriamo infatti un’ennesima variante della camera cinese. Alla nostra Maria vengono consegnati dei simboli in cinese attraverso lo sportello di sinistra. Grazie a un manuale di istruzioni in italiano, Maria è in grado di associare al simbolo un oggetto, e di passarlo dallo sportello di destra. Il gioco in cui si trova coinvolta Maria è quello del magazziniere: vengono trasmesse ordinazioni in cinese che sono evase alla consegna dell’oggetto pertinente. Ora, se andiamo a osservare da vicino il manuale in italiano che abbiamo appositamente costruito per questo esperimento, scopriamo che permette di identificare gli oggetti appropriati sulla base di proprietà molto particolari che essi hanno nel magazzino. Le sedie per esempio sono i soli oggetti rossi, le caffettiere appartengono tutte a Mr. Lee e quindi stanno su un apposito scaffale, i cani sono gli unici animali che portano un collare ecc. Inutile obiettare che nella vita reale le sedie non sono i soli oggetti rossi, ecc.; il manuale è per ipotesi completo e tiene conto di tutte le idiosincrasie dell’universo di discorso. Se l’universo è più variegato di quello del magazzino cinese il manuale sarà più corposo e astuto. Inutile obiettare che Maria ha comunque una buona dose di competenza referenziale a sua disposizione (sa riconoscere il rosso, una scaffale, un collare): anche se (forse) diremmo di Maria che sa riconoscere un cane in quanto sa riconoscere un collare e sa che solo i cani portano un collare, non diremmo di Maria che capisce il significato del simbolo cinese *a* in quanto sa riconoscere un collare e sa che solo gli oggetti denotati da *a* portano un collare. Per quel che Maria ne sa un portatore di collare potrebbe anche essere un gatto - è solo una contingenza che nel magazzino cinese non ci siano gatti. Tuttavia, il manuale che assicura il successo ricognitivo funziona in virtù di un fatto contingente, ma funziona *sempre*. È un manuale *affidabile*, dato che viene continuamente aggiornato per tener conto dell’evoluzione del magazzino cinese. Il senso di questo esempio è che anche l’aggiunta di capacità ricognitive che assicurano il successo del riferimento non è una garanzia della comprensione. (Un po’ come la presenza di capacità ricognitive unita alla possibilità di usarle con successo per guidare l’azione non è una garanzia di percezione: possono intromettersi casi di allucinazione veridica.) Stranamente, il libro si chiude con una dichiarazione che ribalta il programma enunciato in apertura. Allora si trattava di indagare la competenza umana per chiarire perché non si possa dire dei sistemi di comprensione artificiale che capiscono quello che leggono o dicono. Adesso invece Marconi asserisce di aver mostrato che “riflettere su ciò che occorrerebbe per migliorare la competenza referenziale di un sistema artificiale può permetterci di far luce tanto sulla diversità semantica del lessico che sulla struttura della competenza semantica umana” (p.160). E il problema filosofico centrale del libro? Dobbiamo accontentarci dell’idea che attribuire alle macchine la capacità di capire una lingua potrebbe basarsi su una questione di grado? Ma allora la questione potrebbe forse venir risolta da una decisione arbitraria. Come ricorda lo stesso Marconi (p. 154), è difficile trovare un argomento per opporsi a una *decisione*.

